

PELLED  CA
NeroInchiostro

Guido Quarzo
Anna Vivarelli

Uno scrigno a doppio segreto

© 2024 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-8832791099

Uno scrigno a doppio segreto

PERSONAGGI

VITTORIO BOTTINI

studente timido

ARMANDO BOTTINI

cavaliere d'industria, padre di Vittorio

JUCCI BOTTINI

madre di Vittorio

MARGHERITA FERRARIS

ragazzina in gamba

LUIGI FERRARIS

custode della Casa Littoria, padre di Margherita

FOSCO

gatto di Margherita

DANTE GIUSTI

egittologo di fama

CINI

assistente agli scavi

RIVELLI

assistente agli scavi

MUTIS
miliziano

ZUBAIR
Filippo Tommaso Zambelli, guida e interprete

CONTE ALBRIONE
egittologo dilettante

BERGAMINI
segretario del conte

DE PETRIS
egittologo

POLETTI
gerarca dell'ufficio propaganda

PELUSO
commissario di polizia

AUDISIO
medico di famiglia

GIULIO FARINA
direttore del Museo Egizio

NECTANEBO II
faraone

AMUNNAHT
scriba

Prologo

Egitto, 345 a.C.

In piedi sul carro reale, Nectanebo contemplava la disfatta del suo esercito.

I primi a fuggire erano stati i mercenari libici e greci. L'esercito egizio aveva resistito fino allo stremo, ma i Persiani erano troppo superiori di numero.

“Ecco dove ho sbagliato” pensò il faraone. “Non ho calcolato nella giusta misura il numero dei nemici. Per questo la magia di *Heka* non mi ha dato la vittoria.”

Le statuette di cera che Nectanebo aveva fatto modellare e poi fondere nel fuoco, e che raffiguravano l'esercito di Artaserse, non erano state sufficienti.

Per un attimo pensò di distruggere il piccolo scrigno finemente cesellato, con i rinforzi in oro che brillavano al sole, posato sul fondo del carro.

Il cofanetto conteneva il papiro con le formule del potere nero di *Heka*. Se fosse caduto nelle mani del re persiano non ci sarebbe più stata alcuna speranza di riscatto.

Poi il faraone decise che sarebbe stato più saggio conservare il papiro in un luogo sicuro.

Ma dove?

Per prima cosa occorreva nascondere in uno scrigno più modesto, che non facesse pensare al valore immenso del potere di *Heka* racchiuso in esso.

Una semplice cassetta di legno con doppia serratura sarebbe servita benissimo allo scopo.

Nectanebo diede un'ultima occhiata al deserto cosparso di cadaveri. Il sole stava per tramontare: era giunta per lui l'ora di nascondersi. Si sarebbe rifugiato in Nubia, decise, e avrebbe affidato al fedele scriba Amunnaht la custodia del papiro.

Ordinò di voltare il carro e abbandonò il campo di battaglia.

Capitolo 1

L'Egitto in casa Bottini

Torino, gennaio 1935

Domenica pomeriggio. Nella sua camera Vittorio, con gli occhi rivolti al soffitto, tentava di ripetere a memoria la poesia. Fuori, Torino appariva grigia e sonnacchiosa.

«Quarantatré milioni di italiani... la tua parola o Duce hanno ascoltato... La speranza d'Italia al suo... al suo...»

Niente da fare. Vittorio abbassò gli occhi sul libro.

«...al suo domani! La speranza d'Italia al suo domani... in serena certezza han... han...»

«Trasformato! Trasformato!» gridò sua madre entrando nella stanza. «Com'è possibile che tu non la sappia ancora?»

La signora Maria Bottini, detta Jucci, quella poesia l'aveva ormai imparata a memoria. Erano quattro giorni che la sentiva a spizzichi e pezzetti, e non si capacitava: Vittorio aveva sempre dimostrato una grande facilità di apprendimento.

«Ma è così... così... noiosa!»

«Sss, non farti sentire! E non ripetere mai più questa cosa! Per quando la devi studiare?»

«Domani...» borbottò Vittorio.

«E dunque? Non vorrai fare brutta figura davanti ai tuoi compagni! Su, dammi il libro, proviamo insieme. Continua da “han trasformato”, e poi di nuovo da capo.»

«Duce comanda! Noi ti seguiamo... ovunque tu hai deciso di arrivare... e a tutto il mondo fieri mostreremo... mostreremo... che l'italiano è duro da spiegare.»

«Piegare! Piegare! L'italiano è duro da piegare! Insomma, sembra che tu lo faccia apposta.»

Vittorio sospirò. Non lo faceva apposta, però che l'italiano fosse duro da spiegare gli sembrava molto più logico. Si vedeva già il giorno dopo, in piedi accanto alla cattedra, con tutti gli occhi puntati su di lui, il professor Getto che agitava in aria la bacchetta e lui che, rosso in faccia, prendeva a balbettare “Qua-quarantatré milioni di italiani”. E poi più niente.

Per fortuna, durante la notte si svegliò con l'affanno e prese a tossire, come già gli era capitato nelle vacanze di Natale. Vittorio aveva infatti festeggiato il Capodanno con una bella crisi di asma: il 1935 non era iniziato nel migliore dei modi. La tosse era fastidiosa, però aveva un vantaggio: il giorno dopo sarebbe rimasto a casa.

Alle sette e mezza del lunedì, il cavalier Bottini aveva appena finito di radersi quando il cameriere bussò e gli annunciò l'arrivo di un uomo in divisa.

«Dice che è urgente.»

Il cavaliere diventò inquieto. Lui, uno dei più importanti industriali tessili del Piemonte, quindi della nazione! Lui che, da quando Mussolini era capo del governo, aveva ricevuto così tanti ordinativi che l'unico suo problema era come investire i soldi. Eppure, si preoccupò

un tantino. Quella laggiù a Roma era gente imprevedibile. Una frase fuori posto, una maldicenza da salotto, ti appiccicavano l'etichetta di sovversivo e rischiavi di finire al confino e perdere tutto.

«Gli hai offerto un caffè?»

«Caffè e savoiard. L'ho fatto accomodare in salotto. Ma il caffè l'ha bevuto in piedi e i biscotti non li ha toccati.»

Che voleva significare? Forse soltanto che non gli piacevano i savoiard. Oppure...? Il cavaliere si asciugò la faccia e indossò la giacca.

«Fai un caffè anche per me. Bello carico. Poi accompagnalo.» Si precipitò nel suo studio e si sedette alla scrivania.

Il miliziano si fece avanti nella stanza e, a un passo dallo scrittoio, sbatté i tacchi e si esibì in un impeccabile saluto romano: «A noi!»

Quando sentiva questo “A noi”, il cavalier Bottini non poteva fare a meno di associarlo a una specie di brindisi e, nonostante la provata fede fascista, era tentato ogni volta di rispondere: “Alla salute!” o anche, latinamente, “*Prosit!*”.

Ma naturalmente se ne asteneva. Così anche quella volta si limitò ad alzarsi e a rispondere con una levata di braccio un po' meno marziale, ma pur sempre in regola con le direttive del Partito Nazionale Fascista.

«Porto notizie da Roma» disse il miliziano.

«Spero buone, camerata!» replicò il cavalier Bottini con una punta di ansia.

L'altro prese dalla cintura una busta, l'aprì e lesse:

In considerazione del prestigio che ne potrebbe derivare all'Italia, a Sua Maestà e al Duce, il sottosegretariato della stampa e della propaganda autorizza la prosecuzione dello

scavo di Dar el-Medina e a tale scopo decreta un finanziamento di lire 10.000.

Così i soldi sarebbero arrivati. Un gran bel mucchio di soldi.

Uscito il miliziano, dopo un altro tonante saluto, Bottini restò solo con il suo sconforto.

Questa faccenda della spedizione in Egitto non gli piaceva affatto. Lui era un industriale, mica un collezionista di vasi rotti e rotoli di pergamena ammuffita.

Ma ultimamente quella accozzaglia di faraoni e divinità dell'oltretomba era diventata di moda. In tutti i salotti della buona società comparivano in bella mostra un'anfora sbreccata, un brandello di papiro incorniciato o una statuetta con la testa di sciacallo.

Robaccia, secondo Bottini, il quale però alla buona società ci teneva. E dunque in pubblico ne restava, a suo dire, ammaliato! Osservava l'oggetto per un lunghissimo minuto e poi esclamava: «Straordinario, magnifico, sbalorditivo!» Forse ci aveva messo troppo entusiasmo, perché tutti lo credevano un vero appassionato e quasi non gli parlavano d'altro. Del resto, a giudicare dalla lettera appena giunta dal sottosegretariato, il Partito appoggiava quell'assurda mania.

E quindi, mesi prima, il cavaliere si era perfino iscritto a un'associazione di altolocati frequentatori notturni del Museo Egizio, che due sere al mese vagavano attraverso sale desolate e polverose dietro al direttore, il professor Giulio Farina, che parlava e parlava, citando sfilze di faraoni, dinastie, luoghi e date lontanissimi. Sua moglie non ci capiva un accidente, come lui del resto, ma sem-

brava contentissima di accompagnarlo.

Poi una sera il celebre archeologo aveva tirato fuori l'idea della spedizione a Dar el-Medina. Là, in mezzo alla sabbia, c'era una grande tomba, scoperta tempo prima e già in parte esplorata. Gli scavi però si erano interrotti per mancanza di fondi. Perché non riprenderli prima che lo facesse qualcun altro?

All'inizio Bottini aveva pensato che fosse una gran bella mossa politica. Il gerarca Poletti, uno che prima del fascismo commerciava in liquori a Vercelli, ma ora lavorava al sottosegretariato della stampa e della propaganda, ed era addirittura diventato amico del genero del Duce, gli aveva chiesto il suo appoggio. In una telefonata arrivata alle sei e mezza del mattino gli aveva fatto capire che la nazione doveva correre ai ripari: «Gli inglesi sono dappertutto! Ogni tomba, ogni tempio, ogni bazar pullula di sudditi di Giorgio V!»

Da un re come quello, che aveva concesso il voto alle donne, ci si poteva aspettare di tutto, anche che trasferisse le piramidi a Londra. Ecco cosa aveva risposto il cavaliere al gerarca Poletti, e l'altro aveva apprezzato molto la battuta.

«Ma per la spedizione occorrono fondi, contatti diplomatici...» aveva aggiunto Bottini. «Il governo ci darà una mano?» Mica ci si aspettava che pagasse lui!

Il gerarca Poletti era rimasto sul vago. La questione era politica oltre che scientifica... Ora che l'Italia si avviava a diventare un impero bisognava investire anche in quelle terre... Ma un bel "sì" non l'aveva detto.

Comunque ora i soldi c'erano.

Quello che Bottini non aveva capito subito era che alla

maledetta spedizione avrebbe dovuto partecipare anche lui. Personalmente! E invece pareva che tutti lo dessero per scontato. Visto che il cavaliere passava per un grande appassionato, erano certi che non vedesse l'ora di partire per Genova e imbarcarsi sul piroscafo *Vittoria* diretto ad Alessandria d'Egitto.

Bottini aveva pensato di accampare qualche scusa, ma poi era saltato fuori che il professor Dante Giusti, scelto dal direttore Farina perché, secondo lui, era l'unico archeologo che avrebbe potuto guidare la spedizione, non aveva la tessera del Partito. Accidenti a lui! Così qualcuno doveva tenerlo d'occhio fino al ritorno in patria.

L'Egitto, a quanto ne sapeva Bottini, era un postaccio pieno di sabbia, cammelli e cibo immangiabile.

E ora il miliziano gli aveva portato la bella notizia che i soldi erano arrivati e la spedizione si sarebbe fatta.

La giornata iniziava malissimo, e quel lavativo di Carlo si era pure dimenticato di portargli il caffè.

Capitolo 2

Un suggerimento non richiesto

Entrando in sala da pranzo, il cavalier Bottini sentì la tosse nervosa, seguita da un debole fischio, che segnalava la presenza di suo figlio Vittorio.

«Perché non è a scuola?» chiese Bottini alla moglie.

«Ma non lo senti? Stanotte ha avuto un attacco d'asma, povera anima.»

«L'asma, già» borbottò il cavaliere.

Al centro della tavola c'era una torta con le mele renette. Poiché le seccature gli mettevano fame se ne tagliò una fetta enorme.

Vittorio sedeva a testa bassa e fissava la sua tazza di latte. Si fingeva mogio e derelitto, ma dentro di sé ringraziava quella crisi notturna che lo aveva salvato da un disastro a scuola. Accanto a lui, il pane con la marmellata era intatto.

«Jucci, perché Vittorio non mangia?»

«Lo sai che la tosse gli toglie l'appetito.»

«Ma se non mangia mai niente! Sembra che viva d'aria. Alla sua età, io ero capace di divorare tutta intera questa torta senza battere ciglio!»

Vittorio era abituato a queste conversazioni di cui era l'oggetto, ma che non tenevano conto della sua presenza. Meglio così, suo padre gli metteva soggezione.

Quando parlava di lui, di solito era per criticarlo: perché era gracilino, e le sue prove fisiche fallivano sempre. Perché non aveva mai appetito e lasciava la roba nel piatto. Perché era troppo sensibile, perché parlava sottovoce...

La signora Bottini sospirò.

«Armando, tu eri molto più robusto di lui. Cioè, lo sei ancora...»

«Io, a differenza di nostro figlio, facevo attività fisica! Corsa, equitazione, pugilato...»

«Comunque tra poco arriverà il dottor Audisio.»

Il cavaliere sbatté il pugno sul tavolo e il resto della famiglia sobbalzò.

«Audisio? Di nuovo? E a fare che? Lo ausculerà, poi si siederà un po' in salotto mentre tu gli offrirai il caffè, e infine se ne andrà contento di aver guadagnato le sue lirette senza fatica.»

«Sei nervoso, Armando... È successo qualcosa?»

«È successo che sono arrivati i soldi e la spedizione in Egitto si farà! E mi toccherà andarci! Ecco che cosa è successo...»

In quel momento qualcuno suonò alla porta e la signora Bottini si alzò per ricevere il dottore.

Vittorio sorrise dentro di sé, e la seguì.

Suo padre aveva ragione sulle visite del medico: di solito il dottor Audisio gli appoggiava sul petto il suo stetoscopio gelato, picchiava un po' qui e un po' là, gli chiedeva di fare respiri profondi, poi scuoteva la testa e commentava con frasi tipo: «L'asma bronchiale è una brutta bestia!» per poi concludere: «Con la pubertà,

probabilmente gli attacchi si faranno meno frequenti, se non scompariranno del tutto».

Ma quella mattina, ancora prima di accomodarsi in salotto per il caffè, il dottor Audisio disse: «Gli ultimi studi medici collegano l'asma al clima umido, soprattutto se associato all'aria insalubre della città».

«Mi state consigliando di mandare Vittorio in campagna?» disse la signora Bottini spaventata. «Perché c'è la scuola e tutto il resto...»

«Anche la campagna è umida! L'ideale sarebbe il deserto» concluse il dottore. «Ma dicevo così per dire...»

«Già, il deserto...» rispose la signora Bottini. «Non si parla d'altro, in questa casa.»

Improvvisamente Vittorio fu colto da un'illuminazione.

«Mio padre forse andrà in Egitto!» disse forte.

«Sul serio, ragazzo? Che combinazione straordinaria!» rispose il dottor Audisio. E poi, rivolto alla signora Bottini: «Qualche settimana in Egitto non lo guarirebbe del tutto, ma sicuramente lo rimetterebbe in sesto» disse in tono grave.

Mentre la signora Bottini accompagnava alla porta il medico, incrociarono il padre di Vittorio che proprio in quel momento stava uscendo di casa.

«Buongiorno, cavaliere» lo salutò allegramente il dottore. «Tutto bene, non c'è di che preoccuparsi. Comunque, se vi servisse un certificato per portare Vittorio in Egitto, non c'è problema, sono a vostra disposizione!»

«Ah, ehm... in Egitto?» fece Bottini.

Il dottore si rese conto di aver dato un suggerimento non richiesto, così tagliò corto: «Be', insomma, vedete voi... Signora, cavaliere...»

E con un mezzo inchino infilò velocemente la porta.
Bottini fissò severamente la moglie.

«Portare Vittorio in Egitto con me? Ma di che s'impiccia Audisio?»

Jucci Bottini era una moglie devota e remissiva, ma non se si trattava della salute di Vittorio.

«Pare che l'aria secca del deserto possa attenuare la malattia. Ti rifiuti forse di curare tuo figlio?» disse gelida al marito.

Poi gli voltò le spalle e se ne tornò in salotto.

Quella sera stessa fu deciso che Vittorio sarebbe partito con suo padre per Alessandria d'Egitto.

Questo però non lo esentò dal mandare a memoria la poesia: sua madre gliela fece ripetere finché non fu ora di andare a dormire. E ancora, quando venne a dargli la buonanotte, rimboccandogli le coperte, gli cantilenò come se fosse una ninna nanna:

*Quarantatré milioni di italiani
La tua parola o Duce hanno ascoltato
La speranza d'Italia al suo domani
In serena certezza han trasformato.
Duce comanda! Noi ti seguiamo
Ovunque tu hai deciso di arrivare
E a tutto il mondo fieri mostreremo
Che l'italiano è duro da piegare.*

«Capito? Piegare, non spiegare.»
Ma Vittorio si era addormentato.